

## 12° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 07.09.2013

Oggi, come promesso, vorrei meditare con voi sulla pace nella Regola di san Benedetto, per farci aiutare da lui a vivere l'intercessione per la pace che Papa Francesco ci chiede, soprattutto in questo giorno di digiuno e preghiera per la pace in Siria e nel mondo.

Voi sapete che la pace, la *pax*, è sempre stata considerata un po' la caratteristica principale del monachesimo secondo San Benedetto. Ma forse non ci si chiede abbastanza perché e in che senso. Cerchiamo di capirlo nella Regola.

San Benedetto parla per la prima volta della pace nel Prologo, e lo fa citando il salmo 33, quando dà le prime istruzioni per "avere la vita vera ed eterna" all'uomo che ha detto "Io!" al Signore che nella folla cercava il "suo operaio" gridando: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?" (cfr. RB Prol. 14-16). Queste prime istruzioni tratte dal salmo 33 sono dunque: "Se vuoi avere la vita vera ed eterna, trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra non proferiscano menzogna. Distogliti dal male e fa' il bene, ricerca la pace e perseguila!" (Prol. 17; Sal 33,14-15).

Come dicevo ieri, la pace è una forma di relazione fra gli esseri umani che rinuncia al male. Qui san Benedetto insiste sulla necessità di questa "innocenza", di questa rinuncia a nuocere, a fare il male, per iniziare un cammino di pace. Il male che distrugge la pace è il male che possiamo provocare e intrattenere nelle relazioni, soprattutto con la parola che dice il male, che proferisce la menzogna. La parola che fa male è la parola che ferisce e uccide la relazione, che rompe la comunione con l'altro. La violenza inizia là dove permettiamo al male di rompere la relazione col fratello, di rovinarla, di renderla falsa. È lì che rifiutiamo la pace.

Però, l'invito che san Benedetto ci rivolge col salmo 33 è un invito a ricercare la pace e a perseguirla: "*inquire pacem et sequere eam*". La pace non è quindi un bene che possiamo tenere fra le mani, che possiamo possedere: è un bene da cercare e da seguire, come una persona amata che cammina davanti a noi. Si direbbe che la pace per san Benedetto fosse come lo sposo del Cantico dei Cantici che sembra sempre sfuggire alla presa della sposa, e che la sposa deve sempre rimettersi a cercare e a seguire per le vie della città.

Questo è un aspetto della pace che percorre tutta la Regola. La pace non è mai un bene posseduto una volta per tutte, non è un tesoro che possiamo chiudere nei nostri forzieri. La pace è una realtà che va sempre ricercata. La pace, quindi, non è opera nostra, non è un prodotto delle nostre mani, non è qualcosa che viene da noi; dobbiamo chiederla e accoglierla da un Altro.

Nel capitolo 4 sugli strumenti delle buone opere, san Benedetto ci offre due parole molto illuminanti sulla pace. La prima è: “Non dare una pace falsa” (RB 4,25) e la seconda è: “Ritornare in pace con chi si è in disaccordo prima del tramonto del sole” (4,73).

Alla prima parola ci penso spesso quando ci diamo il segno della pace prima della Comunione. Ci sono stati periodi della mia vita in monastero in cui mi chiedevo se il mio segno di pace non fosse falso. Penso sia un’esperienza molto diffusa: nell’Eucaristia della Messa conventuale è spesso al fratello o alla sorella con cui abbiamo più problemi di relazione che ci troviamo a dare il segno di pace. Questo anche perché è inevitabile che si abbiano più problemi con chi ci è vicino che con chi ci è lontano. È lo stesso nelle famiglie: col tempo, spesso è più difficile il rapporto con il proprio marito o la propria moglie che con chiunque altro al mondo. In una comunità normalmente è più difficile il rapporto fra un abate e il suo priore, che fra un abate e l’ultimo dei novizi. Anche perché più si è vicini e più il rapporto è reale e non ideale. Ora, è vero che ci si può sentire ipocriti a dare il segno di pace se si pensa in quel momento alla parola di san Benedetto: “Non dare una pace falsa”. Forse che ci si dovrebbe ogni tanto astenere dal segno di pace durante l’Eucaristia?

Ma quando è veramente falsa la pace che diamo? La Regola ci risponde ovunque ci parla della pace. La pace è falsa quando abbiamo la pretesa di dare all’altro una pace che possediamo, una pace nostra, una pace di cui saremmo capaci noi. Ma san Benedetto non ci chiede questo, perché sa che l’uomo non è capace da solo di possedere e dare la pace. La pace vera non è quella che possediamo, ma quella che cerchiamo, che perseguiamo, e soprattutto la pace che domandiamo, che mendichiamo al Dio della Pace.

Allora, quando diamo il segno di pace al nostro fratello, e magari ci sentiamo come un Caino che abbraccia Abele con il desiderio di dargli una bella mazzata in testa, quando diamo il segno di pace, il segno sarà vero, sarà sempre vero e mai falso se in quel momento, più che darla, la pace la domandiamo, la chiediamo a Dio, allo Spirito Santo, il cui frutto in noi è “amore, gioia, pace...” (cfr. Ga 5,22). La falsità non è sconfitta nel nostro cuore quando abbiamo la pretesa di possedere quello che diamo, ma quando lo domandiamo, quando diamo da poveri che mendicano il dono di Dio che stanno facendo.

Così possiamo capire anche la seconda parola sulla pace del capitolo 4 della Regola: “Ritornare in pace con chi si è in disaccordo prima del tramonto del sole – *Cum discordante ante solis occasum in pacem redire*” (4,73). La pace è qui presentata come una dimensione alla quale ritornare e nella quale rientrare, come due fratelli che la sera tornano a casa dopo una giornata di lontananza e di divisione. Ritornare nella pace: anche qui la pace non è in noi, non è nostra, non è nelle nostre mani: è piuttosto la casa del padre a cui ritornare e nella quale i “discordanti” ritrovano la comunione. “*Cum discordante (...) in pacem redire*”.

La dis-cordia è la divisione dei cuori. Il suo contrario è la con-cordia, la comunione dei cuori. Nella dimora della pace di Dio, ciò che è diviso si ricomponne. Il fratello o la sorella dal cui cuore il mio cuore si è staccato, nella pace lo ritrovo, ritrovo il suo cuore e il mio cuore, uniti oltre noi stessi. La giornata al suo tramonto allora non finisce male, e la notte sarà abitata da una luce nuova, più luminosa delle nostre tenebre.

Notiamo che questo strumento delle buone opere, san Benedetto lo inserisce fra due altri molto significativi: “Nell’amore di Cristo pregare per i nemici” (RB 4, 72) e “Mai disperare della misericordia di Dio” (4,74). È come se la pace della concordia fosse qui inserita fra l’amore di Cristo che prega per i nemici, e l’amore misericordioso del Padre del quale mai dobbiamo disperare. La pace è possibile solo se è generata e alimentata dall’amore e dalla preghiera di Cristo e dalla misericordia invincibile del Padre. Questi tre ultimi strumenti delle buone opere formano così come una dossologia trinitaria del capitolo 4 della Regola: l’amore di Cristo, la misericordia del Padre, e in mezzo la pace della concordia, la pace dello Spirito Santo, dello Spirito della comunione del Padre e del Figlio, offerta e donata ai peccatori.

Non riesco a finire oggi di trattare della pace nella Regola. Continuerò lunedì. Ma per questa giornata di preghiera e digiuno per la pace indetta da Papa Francesco penso che quello che abbiamo visto oggi basti per aiutarci a capire perché bisogna pregare per la pace. La pace è un dono da cercare sempre e che solo Dio può fare all’umanità. È un dono da chiedere e accogliere. La pace è vera quando la chiediamo al Signore: all’amore crocifisso di Cristo che prega per i nemici; alla misericordia del Padre che vuole riunire tutti i suoi figli nella sua casa; alla comunione dello Spirito che riconcilia i cuori divisi. È sempre necessario che la preghiera che si apre alla pace di Dio si inserisca nella ferita della discordia, della divisione fra le persone e i popoli, affinché Dio possa trovare al fondo di questa ferita l’umile acconsentimento che permetta alla sua pace di penetrare il mondo. Per questo la pace la dobbiamo chiedere con la Madonna, Regina della Pace, affidandoci al “Sì” totale all’amore di Dio del suo Cuore Immacolato.

Meditare sulla Regola ci rende anche coscienti che per noi questa ricerca e questa mendicanza instancabile della pace è un compito, una responsabilità, una vocazione, da incarnare nei rapporti quotidiani in comunità, ma senza mai dimenticare che siamo chiamati a questo per accogliere la pace di Dio per tutta l’umanità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*